

A FILM IN TWO PARTS, THE SECOND of WHICH NEVER ENDS Jiajia Zhang

Date

08.03.2024
12.04.2024

Location

Milano

Istituto Svizzero

Category

Arte, Mostra

A FILM IN TWO PARTS, THE SECOND of WHICH NEVER ENDS

Jiajia Zhang

Jiajia Zhang è un'artista multidisciplinare il cui lavoro indaga le complessità dell'identità, del linguaggio e degli ambienti urbani. Nella sua mostra personale *A FILM IN TWO PARTS, THE SECOND of WHICH NEVER ENDS* (titolo preso in prestito dal collettivo Shanzhai Lyric), le visitatrici/i visitatori si imbattono immediatamente nella sua installazione *L'invitation au voyage (There all is order and beauty, luxury, peace, and pleasure)*. Qui, i paracarri in pietra della città sono disposti su un tappeto morbido, rendendo indistinto il confine tra spazio pubblico e privato. Al centro del lavoro di Jiajia Zhang c'è l'esplorazione di come gli spazi pubblici si intersecano con le narrazioni personali, mettendo in discussione le strutture e le norme che danno forma alle nostre vite. Grazie alla sua formazione in architettura all'ETH di Zurigo e alle sue esperienze in città come Milano e Roma, Jiajia ha sviluppato un interesse per il modo in cui i paesaggi urbani sono spesso progettati per controllare il movimento e il comportamento, in particolare a spese dei gruppi emarginati.

La serie di undici disegni commissionati dall'artista, ricavati da stimoli visivi diversi come screenshot di Instagram, pubblicità di moda o selfie dell'artista, fa luce su come atti intimi di cura possano diventare parte dell'esposizione pubblica. Il linguaggio è un tema ricorrente nel lavoro di Jiajia, interessata a comprendere le dinamiche di potere insite nella comunicazione. Ad esempio, nel suo video *If I Can Make It There...*, l'artista si ispira all'esperienza di suo padre nell'apprendimento del tedesco dopo essere emigrato dalla Cina alla Svizzera negli anni Ottanta, esaminando come la lingua plasmi l'identità attraverso il processo di acquisizione del linguaggio.

Anche le due opere video nella seconda sala della mostra approfondiscono questi temi: *Untitled (After Love)* mescola filmati trovati e materiale girato in proprio, con un montaggio che esplora le emozioni e le relazioni intime in spazi privati e pubblici. Nel frattempo, *EOD* ci riporta all'origine, raffigurando il percorso di acquisizione del linguaggio di un bambino, riflettendo sulla progressione da suoni balbettanti a parole coerenti all'interno di strutture e norme predeterminate.

Accostando immagini familiari a elementi pubblici, la mostra di Jiajia Zhang invita gli spettatori a confrontarsi con nozioni preconcepite in un viaggio di esplorazione e interrogazione.

A FILM IN TWO PARTS, THE SECOND of WHICH NEVER ENDS

Jiajia Zhang

Gioia Dal Molin, marzo 2024

Entro nello spazio espositivo dal cortile con il pavimento mosaicato e, inaspettatamente, mi ritrovo su un tappeto morbido. Dietro di me le facciate degli edifici di Piazza Cavour – nel dopoguerra, punto di cristallizzazione della costruzione architettonica e ideologica della Milano “moderna” – parzialmente tappezzate da giganteschi manifesti pubblicitari e, davanti a me, l’installazione di Jiajia Zhang *L’invitation au voyage (There all is order and beauty, luxury, peace and pleasure)*. Utilizzati negli spazi pubblici per regolare il traffico (veicolare e pedonale), i paracarri disposti sul tappeto sembrano quasi dei *ready-mades*. In effetti lo spazio esterno urbano e lo spazio interno privato si sovrappongono qui in un modo insolito. Il titolo della mostra, *A FILM IN TWO PARTS, THE SECOND of WHICH NEVER ENDS*, proviene dal collettivo Shanzhai Lyric, che dal 2015 lavora a un archivio poetico ispirato a una raccolta di frammenti linguistici in inglese maccheronico ed estratti di traduzioni errate (reperibili nelle cosiddette “magliette Shanzai” prodotte in Cina e distribuite in tutto il mondo), ed esplora il linguaggio della falsificazione, del mimetismo e dell’ibridazione quale richiamo all’artificialità delle gerarchie globali. Nel titolo, mi scrive Jiajia in una e-mail, si intrecciano un momento finito (regolato, forse definito dai dissuasori) e uno infinito (lo sguardo infinitamente curioso di una bambina). Ma su questo tornerò. A Jiajia interessano le strutture e le norme visibili e invisibili che ci contraddistinguono: nei movimenti e negli scambi, nel linguaggio, nel pensiero, nella nostra appropriazione del mondo, nella nostra stessa esistenza. E che ci raggiungono sia nello spazio pubblico sia in quello interno, intimo e privato. Per Jiajia, che prima di arte ha studiato architettura all’ETH di Zurigo, queste riflessioni prendono spesso le mosse dagli spazi urbani. Oggi le piazze e le strade pubbliche di molte città sono organizzate in maniera rigida. Le panchine vengono progettate perché non ci si possa sdraiare, le sporgenze dei muri hanno spigolosità affilate che impediscono di sedercisi. I nostri spostamenti sono convogliati da barriere e spinti da telecamere. Una siffatta architettura difensiva è strettamente legata a un utilizzo capitalistico dello spazio pubblico. Crea zone inospitali per persone non gradite (adolescenti con lo skateboard, per esempio, o senza fissa dimora) e disciplina quelle gradite in

funzione di un uso sostanzialmente consumistico delle aree pubbliche. Nel suo libro *L’invenzione del quotidiano* (per Jiajia un punto di riferimento teorico), il filosofo francese Michel de Certeau descrive l’atto di camminare per la città come una pratica quotidiana con cui ciascuna/o – seguendo scorciatoie e deviazioni – costruisce i propri percorsi nella dimensione urbana e iscrive nella topografia cittadina le proprie storie e i propri sogni e ricordi. Michel de Certeau la considera anche una pratica di resistenza e appropriazione grazie alla quale viene costruito lo spazio sociale e l’uso alternativo si contrappone alle direttive normative. È forse questo l’invito al viaggio del titolo dell’opera (preso in prestito da Jiajia da un verso de *I fiori del male* di Charles Baudelaire)? Davanti agli otto paracarri in pietra (ottenuti in prestito dal Comune di Milano) mi chiedo se queste riflessioni non possano in fondo applicarsi a tutti i corpi, poiché il tema delle possibilità di movimento nello spazio pubblico si accompagna sempre a valutazioni di ordine sessuale ed etnico: in città, il corpo di una persona nera leggibile come donna deve muoversi in modo diverso da quello di un uomo bianco. Se guardiamo a centri come Milano o Roma le norme di standardizzazione – a livello sia architettonico concreto che invisibile e ideologico – sono marcatamente presenti. Nell’ultimo anno Jiajia ha vissuto e lavorato in entrambe le città, osservando e percorrendo (spesso con la figlia Fibi nel passeggiare) la topografia urbana a piedi, in tram, autobus e metropolitana. I centri cittadini con zone pedonali e negozi di lusso, la ben transennata Piazza del Duomo e l’ancor più transennata Piazza San Pietro o le periferie progettate più per le auto che per i pedoni, creano spazi in cui gli spostamenti fisici risultano per molti aspetti regolati e controllati. Ciononostante, sul tappeto e tra i paracarri l’installazione di Jiajia parla anche di libertà, di circolazione giocosa. L’invito a intraprendere un viaggio. Nell’opera video *If I Can Make It There...* (dove l’assetto spaziale con il letto e la parete divisoria ricostruisce la situazione abitativa che l’artista trovò quando raggiunse i genitori emigrati in Svizzera: la sua stanza era separata dalla loro da una parete), Jiajia si misura con un ulteriore agente standardizzante che incide sulla formazione della nostra identità, sul nostro ‘essere nel mondo’: il linguaggio, in particolare il suo apprendimento. Nell’audio si sente una voce maschile mentre impara il tedesco: esitando, tradendo quasi una fragilità, l’uomo cerca di formulare frasi come «Wie geht es Ihnen?», «Was machen Sie hier?» (Come sta? Che cosa fa qui?).

Un processo di apprendimento linguistico che avviene all'interno di rigidi limiti. Domande sul lavoro, domande su dove si è diretti e da dove si viene. Sulla propria condizione di benessere, e per le quali l'unica risposta prevista è «Sto bene». E poi frasi sospese: «Ich bin...» («Io sono...»), o «Ich komme aus...» («Vengo da...»). Una lingua che costringe le persone dentro un sistema di pensiero standard e che implementa le consuetudini di una cultura definita (in questo caso, il mondo del lavoro nell'Europa occidentale degli anni Ottanta: la voce che sentiamo è quella del padre dell'artista, all'epoca arrivato in Svizzera dalla Cina). Perché, sì, apprendere una lingua è molto più che imparare semplicemente delle parole. E, da Foucault in poi, sappiamo che il linguaggio determina i limiti del nostro pensiero, anzi, che il linguaggio è il nostro pensiero, che è potere. I materiali girati da Jiajia per la videoinstallazione provengono dalle strade di Roma e Milano. Insegne al neon, schermi pubblicitari e vetrine che si succedono, e persone che si muovono nello spazio urbano. Jiajia è particolarmente attratta dai vari protagonisti della scena cittadina – l'uomo d'affari e l'agente di polizia, ma anche personaggi di fantasia come un cowboy o Aladino – e riconduce tutto a riflessioni sulla performatività delle identità. I movimenti irreggimentati da architetture e regole implicite ed esplicite sono analoghi al processo di apprendimento linguistico standardizzato. Qua e là si inserisce una sporadica pausa: un'inquadratura fugace su un uccello di plastica che vola o un delfino gonfiabile rosa. Ma anche gli occhi curiosi di una bambina (Fibi, la figlia di Jiajia), che ci ricordano dell'esistenza di un processo di apprendimento più intuitivo, che passa dall'udito (suoni, sillabe, parole) e dalla vista (alle parole sono associati oggetti concreti). E contemporaneamente risuona la consapevolezza che Fibi dovrà presto cercare la sua strada in una società regolamentata. Durante il suo soggiorno a Milano, Jiajia ha studiato in modo approfondito il boom della metropoli nel dopoguerra. Un riferimento per lei importante è *Il posto*, film del 1961 del regista Ermanno Olmi, che utilizza l'immaginario neorealista per raccontare la storia del giovane Domenico, candidato appunto per un posto in una grande azienda e obbligato a sottoporsi a esami e test bizzarri: è il confronto con le regole del mondo del lavoro capitalistico e il loro incorporamento. Curiosità infinita e regolamentazione. La serie di disegni esposti nella stessa sala riprende gli aspetti della sovrapposizione tra sfera intima e pubblica. I disegni, che Jiajia ha fatto realizzare

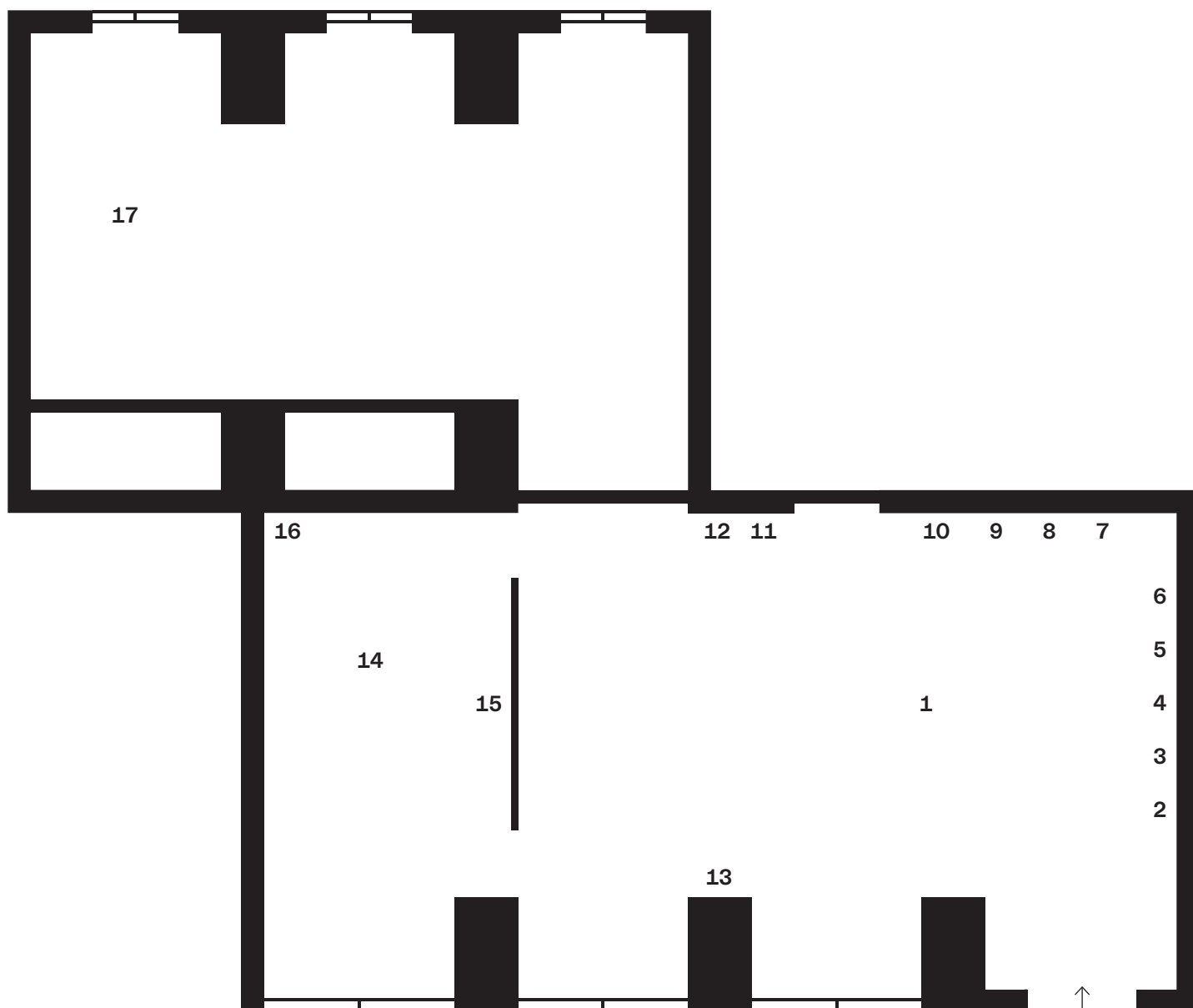
dalle ritrattiste/dai ritrattisti normalmente sparsi intorno al Duomo di Milano, attingono a varie fonti: screenshot di Instagram, pubblicità di moda, selfie e foto scattati dall'artista per le vie di Milano. Le scene private mostrano momenti intimi legati alla cura di sé (l'atto del truccarsi) o del prossimo (intrecciare i capelli di una bambina, dare il biberon a un neonato). In altre parole, attività effettivamente descrivibili in termini di lavoro di cura, ma che a vari livelli si estendono oltre la sfera privata: come nel discorso femminista sulla remunerazione del lavoro domestico e riproduttivo (in gran parte condotto negli anni '70 dalla femminista Silvia Federici), che trasforma un'attività presumibilmente 'privata' in questione politica. Anche i social media confondono sempre di più spazio pubblico e spazio privato, e non è raro che il lavoro di cura personale irrompa su un set pubblico o che, viceversa, il 'mondo là fuori' entri in camera da letto attraverso gli schermi dei nostri smartphone. Chiedendo alle artiste/agli artisti di strada di realizzare – a pagamento – dei disegni partendo da suoi collage di immagini, in ultima analisi Jiajia affronta anche il tema delle reti, delle infrastrutture e dei costi associati a qualunque tipo di lavoro (artistico, riproduttivo o di cura). La scultura a parete *Safe Crash*, nella stessa sala, è costituita da un vetro ricoperto da una pellicola di sicurezza gialla (come quella usata sulle vetrine degli armadietti degli estintori). Jiajia lo ha montato davanti ad uno sfondo riflettente, corredato dalla scritta «You left something behind» (stai dimenticando qualcosa). Quello che sembra un premuroso promemoria è in realtà la formula convenzionale usata online per ricordare ai clienti che nel carrello digitale ci sono ancora articoli (da acquistare!). Così come i paracarri irreggimentano i nostri movimenti nello spazio pubblico, e la pianificazione urbana e l'architettura controllano sottilmente il nostro comportamento, anche i nostri movimenti e i nostri bisogni nello spazio digitale vengono monitorati e alimentati. A questi temi si ricollegano le due videoinstallazioni presenti nella seconda sala espositiva. La prima, *Untitled (After Love)*, è composta da filmati trovati su Instagram, YouTube o TikTok, ma anche nell'archivio di famiglia, e da materiale video girato in proprio. Scene tratte da uno show televisivo giapponese (in cui la cantante pop taiwanese Teresa Teng viene resuscitata come ologramma, accompagnata da *Bohemian Rhapsody* dei Queen: «Is this the real life? Is this just fantasy?»), testi di karaoke sovrapposti o voci fuori campo sulla crescita dei bambini si accompagnano alla videochiamata filmata tra l'artista

e sua madre (con tutte le interruzioni dovute alla scarsa connessione Internet) e a filmati degli anni '80 in cui si vede ballare e cantare una Jiajia ancora ragazzina. Emozioni e relazioni intime (all'interno della famiglia, tra influencer e follower) che affiorano sulle superfici lucide degli smartphone e nella sovrapposizione tra spazio pubblico e privato. La seconda videoinstallazione, *EOD*, in un certo senso ci riporta all'inizio: la bambina che articola i primi suoni e le prime sillabe. Jiajia ha girato il video da un tram milanese: manifesti pubblicitari, cartelloni e vetrine ci sfilano davanti mentre sul piano testuale riflettiamo sul processo di apprendimento linguistico infantile, sul passaggio dai suoni balbettanti alle parole compiute e sull'appropriazione del mondo che ne consegue. Un'appropriazione del mondo che avviene all'interno di strutture e norme predeterminate. Un 'essere nel mondo' che si concepisce in spazi intimi e pubblici, formandosi attraverso relazioni emotive reali e digitalmente mediate. E dove i momenti di fuga sono sempre possibili. L'invito a viaggiare. A uscire dal ritmo rigido e fisso. A non rispondere ASAP (as soon as possible), ma solo a fine giornata – End of Day (EOD).

Jiajia Zhang lavora su diversi supporti digitali per immagini in movimento, video e fotografia, presentandoli in installazioni spaziali. Riorganizza il materiale visivo, in parte autoprodotta e in parte trovata, in un processo preciso, stabilendo connessioni inaspettate tra i frammenti. In questo modo, fenomeni sociali e prodotti di massa si incontrano con questioni minori come video privati su YouTube o post su Instagram. L'artista apre così un territorio di confine carico di tensione che mescola il personale e il generico, sfidando le nostre radicate definizioni e concezioni di privato e pubblico. Da un lato, il lavoro di Jiajia Zhang è un bilancio pittorico della realtà; dall'altro, ci confronta con l'elemento speculativo insito nella percezione della realtà.

Jiajia Zhang ha studiato architettura presso l'ETH di Zurigo dal 2001 al 2007 e fotografia presso l'International Center of Photography di New York dal 2007 al 2008. Nel 2020 ha completato il suo Master in Belle Arti presso l'Università delle Arti di Zurigo (ZHdK).

Il suo lavoro ha fatto parte di varie mostre e proiezioni, tra cui Alte Fabrik, Rapperswil (2024), Nottingham Contemporary, Nottingham (2024), Giorno Poetry Systems, New York (2024), All Stars, Losanna (2023), Kunstmuseum St.Gallen (2023), Kunstraum Riehen, Basilea (2023), Fluentum, Berlino (2022), Swiss Art Awards, Basilea (2022); Werkstipendium Zürich (2022); FriArt, Friburgo (2022); Coalmine Gallery, Winterthur (2021); Kunsthaus Glarus (2021); Fondation d'entreprise Pernod Ricard, Parigi (2021); Haus Wien (2020); Kunsthalle Zürich (2020); Kunsthalle St. Gallen (2019).



- | | | | | |
|---|---|---|---|--|
| <p>1
<i>L'invitation au voyage (There all is order and beauty, luxury, peace and pleasure), 2024</i>
Bollards from the Comune of Milano, Carpet</p> <p>2
<i>What Utopia Do You Strive For?, 2023</i>
Pencil on paper
50 × 35 cm</p> <p>3
<i>Once is an Accident, Twice is a Coincidence, Three Times is a Pattern, 2023</i>
Pencil on paper
50 × 35 cm</p> <p>4
<i>Without You I'm Nothing, 2023</i>
Pencil on paper
50 × 35 cm</p> | <p>5
<i>What's In Your Bag?, 2023</i>
Pencil on paper
50 × 35 cm</p> <p>6
<i>Watch House, 2023</i>
Pencil on paper
50 × 35 cm</p> <p>7
<i>Turning My 97 Year Old Grandma Into Me, 2023</i>
Pencil on paper
50 × 35 cm</p> <p>8
<i>Maybe She's Born With It (No Dress, No Phone, No Money, No Work), 2023</i>
Pencil on paper
50 × 35 cm</p> | <p>9
<i>Nets, 2023</i>
Pencil on paper
50 × 35 cm</p> <p>10
<i>Toys'r'Us, 2023</i>
Pencil on paper
50 × 35 cm</p> <p>11
<i>Best Haul, 2023</i>
Pencil on paper
50 × 35 cm</p> <p>12
<i>Pr Pr, 2023</i>
Pencil on paper
50 × 35 cm</p> <p>13
<i>Safe Crash, 2023</i>
Found glass, lacquered wooden frame, mirror, vinyl, fabric
25 × 51.5 × 5.5cm</p> | <p>14
<i>Best Wishes For You, 2024</i>
Wall, 3D soft bricks, bed, plastic cover, candies, slippers</p> <p>15
<i>If I Can Make It There..., 2024</i>
HD video, 16:9, 12'47", color, sound</p> <p>16
<i>Cassetta Pubblicità (Amicizia Irl / New Mentality), 2024</i>
Stickers, top with tag, plastic eggs, ribbon with magnets, found mailbox
32 × 31 cm</p> | <p>17
<i>Untitled (After Love), 2021,</i>
HD video, 16:9, 16'26", color, sound</p> <p><i>EOD, 2023,</i>
HD video, 16:9, 3'19", color, sound</p> |
|---|---|---|---|--|